

# IL SIGILLO

3° concorso letterario – 2017

*Esili*



*Università Popolare di Padova*

Sponsored by **libreriauniversitaria.it**

# IL SIGILLO

3° concorso letterario – 2017

*Esili*

**websterpress**



Università Popolare di Padova



# IL SIGILLO

3° concorso letterario – 2017

*Esili*

**websterpress**

*Con il patrocinio di*



*Pubblicazione sponsorizzata da*

**libreriauniversitaria.it**

## SOMMARIO

<b>Fiorella Borin</b> <i>Sulla strada di casa</i> . . . . .	<b>11</b>
<b>Lucio Aimasso</b> <i>Angie</i> . . . . .	<b>23</b>
<b>Nicoletta Tisselli</b> <i>Incontro al supermercato</i> . . . . .	<b>33</b>
<b>Rubina Valli</b> <i>Un nuovo splendore</i> . . . . .	<b>37</b>
<b>Davide De Lucca</b> <i>Nel paese degli esili</i> . . . . .	<b>45</b>
<b>Luca Malesani</b> <i>La tua solitudine mi fa compagnia</i> . . . . .	<b>53</b>

Proprietà letteraria riservata  
© libreriauniversitaria.it edizioni  
Webster srl, Padova, Italy

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore al seguente indirizzo:

[redazione@libreriauniversitaria.it](mailto:redazione@libreriauniversitaria.it)

ISBN: 978-88-99156-27-5  
Prima edizione: ottobre 2017

Il nostro indirizzo internet è:  
[www.libreriauniversitaria.it](http://www.libreriauniversitaria.it)

Per segnalazioni di errori o suggerimenti relativi a questo volume potete contattare:

Webster srl  
Via Vincenzo Stefano Breda, 26  
Tel.: +39 049 76651  
Fax: +39 049 7665200  
35010 - Limena PD  
[redazione@libreriauniversitaria.it](mailto:redazione@libreriauniversitaria.it)



Comune di Padova



La nuova  
Provincia di Padova



## CONCORSO IL SIGILLO 2017

Racconti, fotografie, illustrazioni

Quello dell'esilio è un tema ricorrente nella storia della letteratura, non solo italiana ma mondiale. L'esperienza dell'allontanamento dalla patria, volontario o imposto, porta l'esule ad affrontare lo spaesamento del viaggio e del pellegrinaggio, l'incertezza del ritorno e la nostalgia per la patria perduta. Chi è costretto – o si costringe – all'esilio ha spesso modo di aprire nuove prospettive sulla propria interiorità e andare incontro alla costruzione di una nuova identità, spesso può forte e definita (si pensi per esempio a Dante, che sul suo peregrinare fonda la sua identità politica, oppure, per citare un esempio più vicino ai nostri giorni, all'esilio volontario di Luigi Meneghello, che lontano da una patria che ritiene ormai vuota riesce ad aprire nuove prospettive, anche dal punto di vista linguistico); allo stesso tempo, l'esule può trovarsi ad affrontare la solitudine dell'isolamento, giungendo talvolta alla perdita della dignità di essere umano.



Qualunque sia la causa scatenante di un esilio, si tratta sempre di un'esperienza che porta a cambiamenti profondi, per certi versi irreversibili, e che si presta a una molteplicità di interpretazioni. Infatti, se estendiamo il concetto di "patria" alle imposizioni della società e del vivere cosiddetto civile, chiunque decida di liberarsene diventa in fin dei conti uno straniero, un esule.

Nella terza edizione del Concorso "Il Sigillo" si intende dare la possibilità di affrontare il tema dell'esilio, nel senso più ampio del termine e come esperienza che può essere allo stesso tempo di crescita o di involuzione.

# I vincitori



*Fiorella Borin*  
**SULLA STRADA DI CASA**



*Fiorella Borin*

## **SULLA STRADA DI CASA**

Noi siamo gli ultimi, quelli in fondo alla colonna. Siamo i disarmati, gli sbandati, i reietti del regio esercito italiano. Gli uomini che ci precedono hanno ancora l'aspetto di soldati, anche se le loro uniformi sono stracciate quanto le nostre e molti di loro ai piedi portano, come noi, tavolette di legno imbottite con un po' di paglia e avvolte negli stracci legati con il fil di ferro. Ma loro non hanno buttato i moschetti; hanno ancora l'elmetto e un ufficiale che li inquadra e li guarda con orgoglio, ben sapendo che ogni sguardo potrebbe essere l'ultimo. La morte arriva improvvisa dal cielo, dagli aerei russi che ogni tanto ci sorvolano, vomitano qualche bomba, sparano una mitragliata a casaccio su di noi, sul serpentone lungo quasi quaranta chilometri che taglia in due la steppa innevata. Oppure la morte arriva dai boschetti di betulle in cui si annidano i partigiani: sono scaramucce brevi, cruento, a volte concluse a mani nude, a pugni e calci, come le lotte fra orde primordiali. La morte arriva anche dalla neve che battiamo con i piedi martoriati da fitte tremende. Ci sembra di camminare tra le fauci di una tigre che ci morde e ci divora passo dopo passo. Congelamento, cancrena. Il puzzo della carne marcia è l'unico odore che riusciamo a percepire. Il nostro odore di fantocci scheletrici, stremati, impazziti.

Gennaio 1943. Camminiamo ininterrottamente da dieci giorni. Possiamo concederci non più di tre o quattro ore di sonno, e solo di giorno, perché la notte serve per allungare la distanza fra noi e i russi che ci hanno chiusi in una sacca. Arriviamo in paesi da cui tutti

sono scappati e ci arrangiamo alla meglio in isbe dal tetto crollato e dai muri a volte pericolanti, perché prima di andarsene hanno dato fuoco alle case per renderci più disagiata il riposo. Ci contendiamo con furia le panche, le sedie, un palmo di pavimento su cui sdraiarsi, ammassati gli uni sugli altri come sardine. La fame ci tormenta. Quando si arriva in vista di un villaggio, chi ha ancora un po' di forza nelle gambe si precipita a frugare nelle dispense, cerca nascondigli segreti, botole che conducano ai magazzini sotterranei dove i russi conservano le loro provviste. Qualcosa si trova. Patate marce e gelate vengono addentate con furia, con la rabbiosa golosità di uomini che di umano hanno solo l'aspetto. Cancellata dal vocabolario la parola dignità. Ho visto qualcuno dare la caccia ai topi che pascolavano nelle latrine, catturarli e mangiarseli. Saremmo già morti tutti, se gli alpini non si fossero battuti per noi. Anche i tedeschi ci hanno messo del loro: l'artiglieria anticarro, le munizioni, le perfette armi fabbricate a Berlino; ma gli uomini con la penna nera ci hanno messo il cuore. E buona parte del sangue che ha colorato di rosso la neve è stato il loro. Camminare, camminare. Cinquanta minuti di penose falcate sulla pista battuta da chi ci precede, e che al prossimo scontro morirà al posto nostro. E magari, nell'ultimo spasimo dell'agonia, si chiederà se valeva la pena dare la vita per noi che dal fondo della colonna siamo gli intirizziti spettatori di ogni massacro. Cinquanta minuti di marcia e dieci minuti di riposo. Tanti di quelli che si mettono a sedere sulla neve non hanno la forza di rialzarsi. Rimangono lì, assiderati, come tragici paracarri su una strada bianca, infinita, priva di punti di riferimento. Ci grava sugli occhi un orizzonte basso e minaccioso, plumbeo come lo sguardo dei morenti. Ogni tanto echeggia uno sparo: uno solo, isolato e terribile. Sappiamo bene che cos'è. Qualcuno, non reggendo lo strazio di questa marcia disumana, si è puntato la pistola alla gola o alla tempia e ha deciso di farla finita. Un ufficiale accanto a me si è tolto il cappotto, la giacca, la camicia, la

maglia di lana e si è messo ad agitare le braccia come se fossero ali, e gridava e rideva e faceva versi di tordo e di aquila e di rondine, e correva nella neve come per prendere la rincorsa e sollevarsi in volo, finché la morte, pietosa, gli ha fermato il respiro.

C'è un solo modo per salvarsi da tanto orrore. Rimanere con il corpo ben ancorato alla pista, ai compagni che ci precedono e ci seguono ansimanti, ma scappare via con la mente. Tornare nei luoghi che ci hanno visto nascere e crescere e diventare così grandi da avere l'età giusta per essere mandati a morire sul Fronte Orientale.

Venezia. Sono un uomo di mare. Quando aprivo il portone di casa, irrompeva nei miei occhi la luce del sole riflessa sul canale della Giudecca. Era tutto un tremolare di bagliori, ogni onda un diamante, ogni onda un velo da sposa, ogni onda un batticuore di festa. Le strade della mia città portano nomi diversi: non vie ma calli, salizade, fondamente, rami, le più povere in terra battuta, le più segrete in rossi mattoni a spina di pesce, le più imponenti lastricate con i masegni, rettangoli di pietra grigia squadrata a mano dagli scalpellini più abili e pazienti del mondo. E a volte le strade si impennano verso il cielo per sorvolare rii e canali, e prendono il nome di ponti, sui cui gradini è bello sostare per sorvegliare la corrente e capire se la marea cresca o invece cali. Riascolto i saluti e le battute scherzose scambiate con i barcaioi che portavano la frutta e la verdura al mercato di Rialto... Dio mio, che sapore hanno le mele? Da quanto tempo non mangiamo più frutta fresca? Da quanti giorni per dissetarci raccogliamo qualche manciata di neve che portiamo alle labbra bruciate dal gelo, le nostre povere labbra coperte di tagli e di croste?

La colonna si è fermata. Ci spettano dieci minuti di riposo, ma bisogna continuare a battere i piedi per evitare che l'immobilità li congeli. Qualcuno, sfnito, si siede sulla neve. Qualcuno preferisce rimanere in piedi, perché sa che se gli venisse la tentazione di mettersi seduto, non avrebbe più la forza di rialzarsi. Silvano, il caporal-



maggiore che è al mio fianco, si affloscia emettendo un singhiozzo. Mi chino su di lui. Il fiato gli si è congelato sotto le narici, il suo volto sembra quello di un animale preistorico, un livido tricheco dal naso spellato dal gelo. Lo scuoto. Lo chiamo. Lo prendo a schiaffi, lo stratonno, lui non si muove.

«Ma cosa fai? Non vedi che è morto?»

A parlare è stato il cappellano.

«No, si è addormentato...» rispondo, e il suono della mia voce mi spaventa più degli occhi immobili di Silvano, più di quei disumani denti di ghiaccio che gli escono dal naso.

Il cappellano scuote la testa. Si sfilava il guanto e con la mano nuda gli chiude gli occhi, gli traccia un segno di croce sulla fronte finalmente sgombra di pensieri.

«Era mio amico...» balbetto.

«Abitava di fronte a casa mia... chi glielo dice adesso a sua madre?»

«Troveremo il coraggio» risponde il cappellano.

Guardo la croce rossa cucita sul suo cappotto. Non se l'è strappata via, come hanno fatto altri preti in divisa di ufficiale. Sa bene che se i russi lo catturassero, lo fucilerebbero subito. Gli uomini di Dio non sono graditi ai bolscevichi. Lo sa eppure sembra non preoccuparsene. Inizia a recitare una requiem aeternam. Mi accodo. Dalle labbra mi cadono parole smozzicate, che forse Dio intenderà solo perché Lui tutto capisce e tutto perdona.

La pausa è finita. Dobbiamo rimetterci in marcia. Ma io non riesco a staccarmi da Silvano. Ripenso a sua madre, che un martedì grasso calò dalla finestra un cestino pieno di frittelle calde, affinché anche i bambini poveri potessero fare un po' di festa; e io, non povero ma goloso, mi buttai nella mischia per arraffare una frittella e lei dall'alto mi sgridò, e la sua voce mi parve quella di Dio, tanto era sonora e minacciosa. Ripenso a sua moglie, la bella Livia dagli occhi

azzurri e dalle gambe lunghe, che tutti corteggiavamo e si arrese solo agli occhi mansueti di Silvano, occhi che a me non dicevano niente e a lei dicevano tutto. Ripenso a Luigino, suo figlio: faccia da birba, lentiggini e grandi incisivi che lo facevano somigliare un po' a un coniglio quando rideva, e a un angioletto quando si appisolava sul fondo della barca di suo nonno. Il cappellano si china di nuovo sul corpo di quello che era stato un mio amico e adesso è solo un fagotto di stoffa e carne fredda. Gli sbottona il cappotto per prendergli il piastrino e il portafoglio. Ne ha già tanti, in tasca, di portafogli. Sono le ultime reliquie da consegnare alle famiglie di quei giovani che non torneranno più a casa. Lo apre. Una banconota da cinque marchi, qualche rublo con la faccia di Stalin incisa per rammentarci il ghigno del vincitore, le fotografie dei suoi cari, un foglio di quaderno piegato in otto, e alcuni santini. Un nodo di commozione mi chiude la gola. Ricordo che Silvano aveva l'abitudine di bussare alle isbe, e se ad aprirgli era una donna, lui cadeva in ginocchio e mostrava il santino. Rimaneva fermo come una statua di legno, senza dire una parola, e non si muoveva fino a che la donna, impietosita, non gli allungava un pezzo di pane o una patata. Solo allora si rimetteva in piedi. Baciava la mano che lo aveva beneficiato e ripeteva come in una cantilena Spassibo, spassibo... Grazie, grazie...

Con un sospiro, il cappellano spiana il foglio di quaderno. Prima di partire, Silvano doveva averlo strappato dal quaderno del figlio, perché la calligrafia è infantile. La data risale a quaranta giorni prima, quando Silvano aveva ricevuto quello che noi chiamiamo »il telegramma di morte«: gli si annunciava il decesso del padre e la data del funerale. Aveva avuto una manciata di giorni di licenza, il minimo indispensabile per piangere sulla bara del padre e riabbracciare i suoi cari: viaggio di andata su un aereo militare, e quello di ritorno in treno, perché la contraerea russa aveva reso la vita difficile ai piloti e i collegamenti aerei con l'Italia erano stati sospesi quasi del tutto.

Quando Silvano si era ricongiunto al suo reggimento, la ritirata aveva già avuto inizio. Il Comando Italiano lo aveva rispedito in Russia nel momento più critico. Lo aveva mandato al macello.

La colonna si è già rimessa in marcia. Solo io e il cappellano siamo ancora fermi. E insieme leggiamo la pagina che Silvano aveva tenuto sul cuore fino all'ultimo battito.

#### Tema

Racconta un pomeriggio in famiglia

Svolgimento:

I miei pomeriggi in famiglia sono sempre noiosi perché sto tutto il tempo a fare i compiti e a studiare il sussidiario che ha poche illustrazioni e invece tante pagine scritte che sono una noia che non finisce più. Ma da quando è tornato il mio papà dalla Russia studio un poco di meno perché sto con lui ad ascoltare tutte le cose belle che mi racconta. Ieri mi ha detto che in guerra ha conosciuto un soldato romeno che diceva sempre la draku, che in romeno significa vai al diavolo, vai a quel paese, vai a farti friggere. E mi veniva tanto da ridere perché questo soldato romeno appena nominavano Mussolini diceva la draku e lo diceva in una maniera che tutti ridevano. E quando passava un soldato tedesco questo romeno diceva ein liter e non diceva mai heil hitler. Ma i soldati tedeschi credevano che lui diceva heil hitler e tutti contenti gli facevano il saluto col braccio. E allora lui diceva la draku Hitler, la draku Mussolini, la draku Roma Berlino, ein liter di grappa! E tutti ridevano. Anche a me mi piacerebbe tanto sapere il romeno e dire ogni giorno la draku a tutti quelli che fanno il saluto a Hitler e a Mussolini, perché la draku è una parola bellissima ed è un peccato che la ho imparata solo ieri. Il mio papà mi insegna le cose più belle del mondo e gli voglio così tanto bene che non so come dirglielo. Domani deve partire di nuovo per la guerra, ma quando torna sono sicuro che troverò il coraggio di dirglielo.

Il cappellano ripiega il foglio e lo rimette al suo posto, nel portafoglio di un padre che non poserà più la mano sulla spalla del figlio. Come cambiano in fretta, i nomi: i soldati diventano caduti, le spose diventano vedove e i figli diventano orfani.

La draku Hitler! La draku Mussolini! La draku Stalin! La draku la guerra!, grido, come impazzito, e il cappellano mi strattona, mi spinge avanti, avanti, un passo dietro l'altro sulla neve battuta da chi ci precede, scavalcando chi non ce l'ha fatta, avanti, avanti, credere obbedire combattere, avanti, avanti, chi si ferma è perduto, avanti, avanti, Dio abbi pietà dei mostri che siamo diventati, avanti, avanti, Dio prendici per mano e portaci a casa ...

E di nuovo fingo di essere nella mia città fatta d'acqua e di marmi lucenti, quel miracolo di tegole rosse e di care voci che mi sono lasciato dietro le spalle e nel quale vorrei ritornare. All'uscita di scuola passavo per le Corti Grandi: ricordo i pali tenuti fermi da mucchi di pietre, e lunghe file di corde stese da un lato all'altro di quella che i forestieri avrebbero chiamato piazzetta ma noi veneziani chiamiamo corte, riservando solo alla piazza San Marco il titolo di piazza. Ricordo un'infinita distesa di lenzuola bianche stese ad asciugare e, sedute su povere sedie di paglia, le donne: le più anziane avevano il compito di sorvegliare che qualche briccone non sporcasse o, peggio, non rubasse un pezzo del loro corredo di antiche spose; le più giovani sedevano invece tenendo in grembo una cassetta ricolma di microscopiche perline di Murano: con le loro mani abili e sicure affondavano nella cassetta un pettine formato da vari aghi a ciascuno dei quali era legato un filo, e subito lo sollevavano per poi rituffarlo tra le perle. In questo modo si formavano lunghe, scintillanti collane. Erano le impiraresse: così vengono chiamate a Venezia le donne che confezionano collane per le conterie. Lavoravano all'aperto per economizzare la luce di casa; e quasi tutte vivevano in appartamenti a piano terra, dove il sole entrava ben di rado e in compenso veniva

spesso a visitarle l'acqua alta. Saranno ancora vive quando tornerò a casa? Riconosceranno in questo scheletro rivestito di poca carne e troppi spaventati il ragazzino che all'uscita di scuola si fermava a guardarle? Delle voci concitate mi riportano alla realtà.

Pare che ci stiamo dirigendo verso Nikolajevka. Sembra che questo possa essere l'ultimo ostacolo, l'estremo baluardo da superare per uscire dalla sacca in cui i russi ci hanno chiusi. Poi si potrà davvero pensare che ce l'abbiamo fatta: ci rincuora la speranza che il forzato esilio in territorio di guerra stia per finire. Proviamo euforia, esaltazione, casa!, casa!, mamma!, papà mio!, sono le parole che ci scaldano le labbra. Riusciremo davvero a piangere lacrime finalmente belle? Riusciremo a raccogliere una manciata di terra italiana e a premercela sul cuore? O il confine che ci separa dalla nostra patria sarà invece lo sterminato recinto in cui marciranno i nostri corpi? C'è movimento tra gli alpini della Tridentina: corre voce che saranno quelli del Vestone a partire all'attacco. Noi della retroguardia, fermi, aspettiamo. L'aria si riempie di crepiti, di spari, di esplosioni. È iniziata l'ennesima mattanza. Chiudo gli occhi. Faccio finta di essere di nuovo a Venezia, quando si festeggiava Santa Marta e poi la festa del Redentore con grandi mangiate, musiche e fuochi d'artificio che riempivano di colori e di fiori effimeri il cielo, l'acqua dei canali, le fondamenta, le rughe, i campi, i campielli... Com'era allegra e sonora la notte in quei tempi lontani...

Il generale Reverberi grida: «Tridentina, avanti! Avanti!»

E sulla neve di Russia corrono le penne nere, corrono, cadono e muoiono, anche loro fiori effimeri di carne e di sangue. Corrono e cadono per insinuarsi nel sottopassaggio che ci consentirà l'accesso a Nikolajevka. E noi, come un'onda, come una fiumana, come il mare che muggisce contro i murazzi del Lido, noi gli sbandati, i reietti, i vili, gli ultimi, anche noi gridiamo e ci scagliamo giù per il

*Sulla strada di casa*

terrapieno, disarmati, forti solo della nostra vita, del nostro giovane cuore che sta cercando la strada di casa.

E oggi, 26 gennaio 1943, l'abbiamo trovata.



*Lucio Aimasso*

**ANGIE**





*Lucio Aimasso*

## ANGIE

Le risate dei tre uomini le ricordano quei temporali estivi che esplodono con scrosci repentini prima di placarsi all'improvviso. Seduti intorno al tavolo rotondo, fanno girare una bottiglia di vodka e parlano veloce. Nel cucinino Angie trattiene il respiro. L'odore di fritto sembra scivolare giù dalle pareti. Strofinare la parte ruvida della spugna sul fondo incrostato di una padella senza riuscire a sgrassarla del tutto. Più forti esplodono le risate degli uomini e più veloce si muove la sua mano.

«Porta un'altra bottiglia», abbaia Luciano dall'altra stanza.

Angie respira a lungo, pescando il fiato dal centro della pancia. Apre il frigo, ne estrae un cartone di latte, beve un lungo sorso, poi lo ripone nel medesimo posto, tra una bottiglia di vino bianco e la salsa barbecue. Quando compare nella sala i tre uomini la osservano lentamente con occhi appiccicosi. Tony emette una risatina accompagnata da un gesto volgare. Vlad, con un ghigno obliquo sul viso, si limita a graffiarla con lo sguardo.

«State calmi, lei è roba mia», afferma Luciano. Con una mano le abbranca un braccio e con l'altra le tira su la gonna in modo che gli altri possano vederle il sedere. Angie si divincola dandogli uno schiaffo sul braccio.

«Non fare la bestia con me, chiaro?», ringhia mettendosi a posto il vestito.

Vlad e Tony scoppiano a ridere, mentre Luciano finge che lo schiaffo gli abbia fatto male.

«Che caratterino la ragazza», guaisce Tony.

«Un carattere di merda... è per questo che me la sposerò», risponde Luciano.

Angie fa finta di nulla e appoggia la nuova bottiglia sul tavolo.

«Ehi, ho detto che ti sposerò... sei contenta o no, stronzetta?».

«Lo dici sempre, ma non lo fai mai».

L'uomo indica col pollice la camera da letto.

«Vai a dare un'occhiata», ordina.

Mentre gli uomini tornano a brindare, cammina verso la porta chiusa in fondo al soggiorno e la spinge delicatamente. Si muove come se strisciasse sul pavimento. Si sente un vecchio serpente senza cuore, un rettile affamato alla ricerca di piccole prede indifese. Le conosce a memoria quelle quattro mura, ma ogni volta che ci entra è attraversata da un sussulto.

Avanza lentamente, la penombra è talmente fitta che riesce a scorgere solamente i contorni di un fagotto rintanato sul letto. Si avvicina senza far rumore, abbassa le lenzuola e si trova di fronte a una ciocca di capelli biondi, fini e ingarbugliati, che pende morbida su un viso addormentato. È bellissima. Ha il viso di una bambola, pallido e regolare. Il naso e la bocca simili a lievi tratti di matita. Gli occhi chiusi la fanno sembrare una bambina. Non deve avere più di dodici anni, pensa con sgomento. Il primo impulso è quello di svegliarla e farla fuggire dalla finestra. Invece inizia ad accarezzarla adagio, facendole scorrere la mano sulla fronte e sulla guancia, finché la ragazzina apre gli occhi. Se li aspettava di un azzurro trasparente, invece sono scuri e intensi, gonfi di malinconia.

«Mi scusi, mi sono addormentata», bofonchia la ragazzina.

Angie scuote la testa, sorride.

«Sei stanca?», le chiede continuando ad accarezzarle i capelli.

«No, però mi annoiavo»

«Come ti chiami?»

«Andreea, ma tutti mi chiamano Deea».

«Io sono Angela»

Si toccano le mani sfiorandosele, quasi timorose che possa accadere qualcosa di inaspettato.

«Sei in Italia da molto?»

Si morde le labbra subito dopo averle fatto la domanda. Non è ancora riuscita ad allontanare il bisogno di riascoltare sempre la solita storia, uguale per tutte.

«Da tre anni, sono venuta da Suceava con mia mamma».

«Io invece sono di Iași, è vicino a Suceava».

«Non la conosco... prima di venire qui non sono mai uscita dalla mia città», ammette la ragazza.

«Tua madre lo sa che sei qui?».

Deea scuote la testa.

«Allora sei scappata di casa... perché?»

«La colpa è di quello stronzo che si è scelta per marito, un italiano».

«Non ci vai d'accordo?»

Deea fa cenno di no.

«È la prima volta che scappi?»

«L'ho già fatto altre volte, ma questa è l'ultima!».

Angie sospira e distoglie lo sguardo. Si alza, avvolge di pochi centimetri la tapparella, in modo che una ferita di luce penetri nella stanza.

«Vediamo se nell'armadio c'è qualcosa che ti va».

L'aiuta a spogliarsi con gesti veloci. Ripone la maglietta rossa e i jeans sulla sedia addossata al muro e ne contempla assorta il corpo nudo.

«Sei molto magra»

Deea abbassa gli occhi a terra come se provasse vergogna. Le sue mani sono appoggiate sul seno quasi inesistente. Angie gliele sposta delicatamente.

«Non sei ancora sviluppata per bene, quanti anni hai?».

«Quattordici, ma se è per questo neanche mia madre ha le tette... è una cosa di famiglia»

Quattordici, diomio. Sente il cuore arrivarle in gola.

«In realtà ne faccio quindici tra sette mesi», aggiunge Deea con un sogghigno.

«Vediamo se questo ti va»

Estrae da un cassetto un completo intimo e lo porge alla ragazza. Deea indossa il perizoma nero di pizzo ma il reggiseno, pur essendo solo una seconda, le balla intorno al petto.

«Prova questo»

Le consegna un top elasticizzato. Deea lo infila, alza il pollice e la osserva esaminare con cura una fila di abiti appesi nell'armadio. Ne sceglie uno a fiori rossi, corto e aderente. L'aiuta a indossarlo, le tira su la zip, la contempla, infine annuisce e indica lo specchio.

«Wow, sembro più grande», sussurra Deea facendo un giro su se stessa.

Dall'astuccio dei trucchi sceglie colori tenui. La fa sedere sul letto e lavora con destrezza, cercando di esaltarne il lato provocante senza farla apparire volgare. Le applica un leggero strato di fondotinta sulle guance, definisce il contorno delle labbra con una matita color carne, le allunga le ciglia con un mascara corvino.

«Luciano mi ha salvato la vita», sospira Deea con la testa rivolta al soffitto. Angie sta seguendo il contorno dei suoi occhi con una matita azzurra e per poco non sbava la linea.

«Una volta la pensavo anch'io così, ma tu sei troppo giovane», commenta a bassa voce.

«Anche tu sei giovane», risponde Deea.

«Per me è diverso»

«Sei la sua donna?»

«Si può dire così», risponde serrando le labbra.

«E non ti dispiace se io e lui...».

Le risponde con un movimento delle spalle e si concentra sugli occhi della ragazza. Cerca di tenere salda la mano.

«Questi me li ha regalati lui», Deea le mostra due orecchini vistosi, pieni di zirconi brillanti che non ha bisogno di guardare perché li conosce alla perfezione. Sono sempre gli stessi, uguali per tutte.

Quando finisce, Deea dimostra almeno diciotto anni. Posa i trucchi, le stringe le mani e le appoggia un bacio sulla guancia, chiedendosi subito dopo il perché di quel gesto.

«Deea... non devo spiegarti niente, vero?», le sussurra.

Gli occhi della ragazzina si fanno grandi, per alcuni istanti sembrano perdersi nei suoi, poi scuote la testa decisa. Angie annuisce, le stringe ancora una volta le mani ed esce dalla camera. Questa volta non si rintana subito sul divano a guardare CSI Miami a tutto volume, ma afferra il braccio di Luciano e lo conduce energicamente in cucina. L'uomo barcolla e si deve appoggiare al frigorifero per mantenere l'equilibrio. Dal tavolo Vlad emette un rutto prolungato a cui Tony risponde con una risata sguaiata.

«Ti sei rincoglionito?», sibila.

«Perché?»

Luciano la guarda allargando le braccia, gli occhi sbilenchi e l'alto impregnato di alcool.

«Quella ragazzina ha quattordici anni»

«A me ha detto quindici»

«Sei uno stronzo»

«Datti una calmata»

«No, sei tu che devi darti una calmata! Non sei più lucido, non ti sei manco accorto che sabato sera lo Sweety era pieno di sbirri».

«Cazzo dici?»

Quando il viso di Luciano si fa così rosso, sa che è al limite e non dovrebbe provocarlo oltre, ma questa volta non riesce a trattenersi.

«È così, l'ha notato anche Camila»

«Come fai a sapere che erano sbirri?»

«Quello giovane con la giacca blu ... »

«Quello con la faccia da idiota?»

«Era uno sbirro, ne sono sicura»

«Però si è portato fuori Georgiana, non c'è problema finché vengono come clienti, sono ricattabili», ride Luciano.

«Ascoltami, riporta a casa quella ragazza ... »

L'uomo la sposta con una manata sulla guancia e mentre esce dal cucinino le rifila un calcio sul ginocchio. Mentre si accascia, Angie stringe i denti per non urlare. Ascolta i tre uomini ridere con un verso roco che le mette i brividi. Sembrano iene sul punto di attaccare. Li sente aprire la porta della stanza dove c'è Deea, poi richiuderla.

Striscia verso il freezer, deposita alcuni cubetti di ghiaccio in un panno sporco, ne annoda le estremità e appoggia l'impacco sul ginocchio. Non è la prima volta: i lividi sono una costante, prima con suo padre e poi con Luciano.

Zoppica fino al divano tenendo in mano un barattolo gigante di yogurt alla vaniglia, accende la tv, si sistema accanto al bracciolo, in modo da appoggiarci la gamba di traverso. Di solito alza il volume al massimo per coprire i rumori che provengono dalla camera, ma questa volta non ce n'è bisogno: Deea è una come lei, l'ha riconosciuta subito. Non si lascerà sfuggire un lamento.

Si passa la lingua sulle labbra e riesce ancora ad assaporare il profumo della sua pelle. È un odore lontano di borotalco e attenzioni. È l'ultimo sorriso di sua madre prima di addormentarsi.

Quando toglie il ghiaccio, il ginocchio è rosso ma non gonfio. Prova a muoverlo in su e in giù, il dolore è una fitta passeggera. Si avvicina al tavolo dov'erano seduti gli uomini, i bicchieri sono ancora mezzi pieni. Afferra la bottiglia, la annusa a lungo, l'odore appuntito di vodka le si arrampica su per il naso. Il tappo argentato le scivola

dalle mani, rimbalza a terra e rotola sotto la sedia di Vlad. Si china facendo attenzione a non piegare troppo il ginocchio, ma ciò che vede fa passare tutto in secondo piano. Spalanca gli occhi, trattiene il respiro e il cuore torna a bussare con insistenza nel petto. Davanti a lei, a pochi centimetri dal suo naso, il tappo della vodka se ne sta appoggiato al borsellino di pelle nera di Vlad. Angie alza appena la testa, sbircia verso la porta della camera, da dove i gemiti degli uomini giungono soffocati. Deglutisce due volte, a secco, poi con un gesto rapido raccoglie il borsellino, ne fa scorrere la cerniera, estrae le banconote. I biglietti da cento e da cinquanta euro si alternano in un ordine rigoroso e, nonostante emanino un odore stantio, li tocca e li annusa più volte. Li passa sulle dita, li conta, vorrebbe mangiarli.

Cinquemilaseicentocinquanta euro.

Si alza facendo leva con le braccia sulla sedia. Afferra uno dei bicchieri, quello più colmo, ne ingoia il contenuto fino alla fine. Poi se ne versa un secondo. Il gusto acido le brucia la gola. Dopo aver appoggiato il borsellino sul tavolo, torna in cucina, afferra il giubbotto di jeans appeso alla maniglia della porta, lo infila con un gesto veloce. Dal soggiorno, il borsellino di Vlad sembra un animaletto inerme senza occhi.

Si avvicina a occhi chiusi, lo svuota, infila il fascio di soldi in una tasca interna del giubbotto e lo ripone dove l'ha trovato, sotto la sedia. Solo quando una grossa goccia di sudore le percorre la guancia fino a rotolare sul mento, si accorge di essere in apnea. Si chiede di sfuggita da quanto non stia respirando e si dice che è meglio continuare a non farlo. Percorre i tre metri che la separano dal portoncino, appoggiando solo le punte dei piedi a terra. La mano le trema mentre gira il chiavistello. Ha i polpastrelli insensibili, la schiena è una spugna bagnata. Quando la porta scatta, si infila sul pianerottolo e la lascia socchiusa. Scende le tre rampe di scale saltando gli scalini a due a due. La fitta al ginocchio si fa più dolorosa.



Corso Giulio Cesare si presenta grigio e semivuoto. Angie respira a fondo due volte, trattiene un piccolo conato, si tocca la tasca per verificare che le banconote siano al loro posto. Attraversa lo stradone a piccoli passi. Giunta sul marciapiede opposto si volta verso il palazzo in cui ha vissuto negli ultimi anni. I suoi occhi si fermano sulla seconda finestra da sinistra, quella con la tapparella marrone abbassata. Là dietro le sembra di scorgere la sua ombra, il viso appassito e pieno di rughe. Sputa per terra. All'improvviso il panorama si fa arancione. Davanti a lei non c'è più il vecchio palazzo, ma l'autobus diretto alla stazione. Un'infinità di volte, affacciata a quella maledetta finestra, ha fantasticato di salirci sopra e lasciarsi trasportare via. Le porte si spalancano con un soffio prolungato, mentre una massa di persone vocianti, quasi tutti stranieri, scende in modo disordinato. Alla fine di tutto, l'autista la osserva.

«Ragazza, che fai... sali o no?».

Angie allarga le braccia come a cercare equilibrio, chiude gli occhi, si muove senza saperlo. Un passo dopo l'altro. Un respiro dopo l'altro. Quando li riapre è in piedi accanto all'autista, aggrappata a una sbarra rossa. Il sangue torna a scorrere nel suo corpo in lunghi gemiti pieni di aria. Si sporge dal finestrino e osserva la tapparella marrone fino a quando si confonde tra i colori opachi della periferia.

*Nicoletta Tisselli*  
**INCONTRO AL SUPERMERCATO**



*Nicoletta Tisselli*

## INCONTRO AL SUPERMERCATO

L'altro giorno mi trovavo al supermercato, il solito. Mi avvicino al banco frigo dove ci sono il latte e gli yogurt e noto un vecchio, che sta fermo lì davanti. Lo guardo con più attenzione: ha in mano una lente di ingrandimento e sta cercando di leggere qualcosa da un pezzettino di carta, che probabilmente si è portato da casa.

«Ha bisogno?», gli chiedo. Mi piacciono un sacco i vecchietti. Mi sono chiesta tante volte il perché. E sono arrivata a certe conclusioni, che non so se potrete condividere. E cioè credo che la vecchiaia, quella inoltrata, porti con sé una grazia segreta, quasi sacra, simile solo a quella che possiedono i neonati. Forse perché le anime dei vecchi e dei bambini appena nati sono contigue a quel nulla, che intimorisce tanto noi uomini. Quel prima e dopo - della vita - che non siamo capaci di sapere.

«Oh grazie!», mi fa lui, e mi mostra un'etichetta «devo prendere questa marca qui di latte, fresco e Alta Qualità. Proprio questa». Parla con un forte accento toscano. È molto anziano, gli occhi sono velati ma vivaci, lo sguardo aperto e garbato. Trovo il latte e glielo porgo, e lui mi fa: «È buono, sa, questo latte, lei lo beve?» «Macché», dico io «ormai sono tutti intolleranti a 'sto latte. Nessuno più lo beve in famiglia, e neanche io lo digerisco più tanto. Ma lo so che è buono». Mi guarda, ripone in tasca la lente e il foglietto, i suoi piccoli strumenti di sopravvivenza, gli si illumina il viso, e mi dice: «Neanche lei è di qui...». E vedi che si lascia un po' andare, si tranquillizza. Come quando qualcuno, appena arrivato da solo

in un luogo nuovo, riconosce il volto di un amico, un conoscente, un collega.

«No, infatti, sono di Roma. E lei? È toscano, si sente, ma di dove?»

«Livorno. Sono a qui da un anno, mi ha fatto venire il mio figlio, che lavora nei dintorni. Ma lei lo sa quanti anni ho?»

«No, mi dica»

«Ottantotto. Ad aprile ne finisco ottantanove!»

«Accipicchia, complimenti!»

«Non posso più guidare, a causa degli occhi. E qui in campagna mancano i pullman, gli autobus, e così vado poco in giro. Mio figlio è gentile, mi accompagna alle visite. Ma sa ... »

«E poi le mancherà il mare, come fa senza il mare?»

«Eh, sì. La conosce lei la spiaggia di Tirrenia, fuori Livorno? Ci portavo sempre i miei figli, d'estate, quando erano piccini. È una spiaggia lunga, lunga. Ma le posso dire una cosa, signora?»

«Sì, mi dica»

«Ma sa che io ogni giorno penso che debbo andare via. *Ogni giorno* che non posso, non posso proprio rimanere qui».

Mi illumino anche io, gli sorrido, vorrei prendergli le mani, in fondo una donna può permettersi certe confidenze con un vecchietto, senza essere fraintesa: - Proprio a me lo dice!

La nostalgia ci ha fatto incontrare.

*Rubina Valli*  
**UN NUOVO SPLENDORE**



Rubina Valli

UN NUOVO SPLENDORE

*“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.*

Cesare Pavese

Quando la mamma ha telefonato nell'orario del suo immancabile riposino post prandiale, ho capito subito che qualcosa non andava. E ho immaginato che si trattasse del nonno. La parola “ictus” è crollata su di me come un macigno, le ginocchia si sono piegate, e mi sono appoggiata alla libreria per non perdere l'equilibrio. Dal divano, Dahlia mi guardava inquieta, e non volevo spaventarla. Non volevo. Allora mi sono raddrizzata, con un respiro profondo ho ritrovato la voce, impigliata in gola. Si era sentito male al mattino, mentre leggeva il giornale dopo essere stato al bar a bere il caffè. Lo immaginavo coi pantaloni di cotone color cachi, una camicia dalle tinte tenui e i baffi impeccabili, tagliati con la grossa forbice metallica che custodiva nell'armadietto del bagno. Le mani dalle movenze placide e precise, il rumore della carta sottile mentre sfoglia il quotidiano con la pelle delle dita leggermente secca, e la nonna che riordina la casa mentre lui canticchia sottovoce. I miei nonni. Custodi della mia infanzia, della mia adolescenza, ora ridotti a creature fragili, verso la fine. Il logorio del tempo mi dà una vertigine. In un momento così, in una mattina come tante, si è afflosciato sul divano, la testa ciondolante, i pantaloni e il divano allagati di urina. È sempre rimasto cosciente ma ha scordato chi è, dove si trova. L'emorragia si era arrestata, la mam-



ma non aveva voluto chiamare prima di avere notizie precise, per non allarmarci più del dovuto. Ora era stabile, tra il sonno e la veglia, sotto farmaci. Non riconosceva nessuno. Da mesi, ormai, viveva nel passato più che nel presente. Ricordava con precisione infallibile avvenimenti di settant'anni prima, ma il presente lo confondeva: scambiava la nonna per sua madre, non ricordava dove erano riposti gli oggetti, come se la casa dove aveva vissuto negli ultimi 50 anni non fosse la sua. Quando viveva nel passato, i suoi occhi erano limpidi e felici, come quelli di un bambino. A sprazzi, invece, tornava lucido, gli occhi improvvisamente cupi e rabbiosi nel ritrovarsi in un corpo di vecchio, con le gambe che si muovevano a piccoli passi rigidi.

«La vecchietta fa schifo», diceva sempre a Anders, il suo nipote acquisito e venuto da lontano. Così l'avevo nove mesi fa, in estate, nella nostra visita a Mantova. Nove mesi, come una gestazione che lo porta verso la morte. Torniamo in Italia solo in agosto, e mi fa sempre un effetto strano andare a casa come se andassi in vacanza: di passaggio, non per restare. E poi, quale è casa? Penso alla vista che si apre fuori dalle finestre del nostro appartamento a Stoccolma, e quello che vedo mi è estraneo e familiare al tempo stesso. I palazzoni color panna dalle forme squadrate, l'edificio basso e lineare che ospita la biblioteca, il piccolo supermercato Coop dove quasi ogni giorno faccio la spesa. Luoghi un tempo estranei attorno cui ho avvolto abitudini e ricordi e che ormai fanno parte di me, mi scorrono nel sangue. E le strade di Mantova sono familiari ed estranee.

La pietra, il marmo. Le case vecchie e malinconiche, coi vasi di terra cotta alle finestre, traboccanti di fiori. Le erbe che crescono tra le rocce. Le strade di porfido tiepido, antico. Familiari nel loro essere sempre le stesse, eppure estranee nel loro esistere anche senza di me, stupendomi ogni volta con piccoli cambiamenti: un nuovo negozio, o una bottega di storica attività che si arrende e chiude i battenti.

Emigrare cambia la percezione del tempo e dello spazio. L'assenza da un luogo lo blocca in un'immagine immutabile, e l'inevitabile cambiamento ci coglie di sorpresa ad ogni ritorno. E anche ciò che resta fedele alla memoria ci stupisce, come se il tempo dell'assenza lo rendesse più nitido, restituendolo al cuore e allo sguardo come qualcosa di amato e familiare, eppure bagnato di un nuovo splendore.

Bisogna tornare. Prenotare un volo, Anders deve prendere qualche giorno di congedo. Avevamo prenotato i biglietti per l'estate, agosto come sempre, ma non vogliamo aspettare. Corro in cucina, con il viso fra le mani scaccio il pianto. Vuoto la lavastoviglie, intanto Dahlia mi chiama. La vita chiama. Sgraniamo le ore pomeridiane aspettando che ritorni Anders, che ho già avvisato via messaggio. Quando apre la porta si getta in casa, Dahlia gli corre incontro, lui l'abbraccia, e con gli occhi cerca me, vuole vedere come sto. Sto bene. Devo essere forte. Era anziano. Me lo aspettavo. Ma non posso evocare il suo viso senza una fitta di dolore che mi chiude la gola. Ricordo i pranzi con lui durante gli anni del liceo, mi aspettava a casa dopo la scuola, la nonna aveva preparato il pranzo prima di andare ad accudire mia cugina piccola, e lui me lo scaldava. E la casa era tutta per noi. A volte sedeva a tavola con me anche se aveva già mangiato, voleva parlare di arte ma spesso non ci trovavamo d'accordo: lui non sopportava gli artisti moderni, io li difendevo. Un po' mi infastidiva il suo tono sentenzioso mentre parlava di Picasso o Dali, ma soprattutto provavo un'immensa tenerezza, e quando si alzava per uscire e andare al bar, mi restava una malinconia sottile, come il rimorso di qualcosa di essenziale non detto, lasciato in sospeso. Un giorno lo guardavo di spalle mentre lavava i piatti al lavello, dicendo che nel matrimonio uno dei due deve sempre cedere. Poi canticchiava, perso nei suoi pensieri. Ricordo la sua figura di schiena, con abiti sobri, eleganti nella loro semplicità. Avrei voluto abbracciarlo, strin-

germi a lui, appoggiare il viso alla sua schiena. Ma ero troppo timida per farlo, troppo grande ormai.

Prenotiamo un volo per sei giorni dopo, è quasi impossibile trovare posti in tempi brevi. Nel frattempo lui è a casa, senza memoria, quasi immobile eppure vigile, mi dicono. È tornato un bambino, crede che la nonna sia sua madre. Non canticchia più, ma dal telefono ho sentito che grida un lamento monotono, straziante: ah-ah-ah-ah, ah-ah-ah-ah.

Il viaggio procede tranquillo, Dahlia ci tiene impegnati, leggiamo le fiabe di Oscar Wilde e a un'ora dall'atterraggio si addormenta tra le mie braccia. Inspiro l'odore dei suoi capelli, caldi e umidi di un leggero sudore, e piango quietamente. Anders mi tiene la mano, a stento trattiene le lacrime, fra tutti i miei familiari, il nonno è forse quello a cui è più affezionato.

Tornare in Italia. Tornare in Svezia. Mai restare. Intanto, vivere. Colori, stagioni, impressioni e sensazioni amalgamati in un groviglio inestricabile. Appena arrivati qui, come sempre, mi ha colpito la percezione acuta di riconoscere le cose, come una folata di vento che mi scuote. I colori leggermente sbiaditi nel sole, i prati con le spighe e i papaveri e la camomilla, i campi di mais verde tenero. Le persone: quelle amate e anche quelle per la strada, un vortice di voci e ricordi che attraversa il cuore. La casa, gli oggetti silenziosi rimasti sospesi in attesa, muti, intatti. La primavera ormai calda e matura, gli stessi odori e colori che ho ispirato e assorbito appena venuta al mondo. Tutto così bello, di una bellezza fragile e struggente. La bellezza di chi guarda sapendo di non restare. E la casa dei nonni. Sempre lei: la grossa vetrina ottocentesca con la collezione di teiere della nonna, e il comò massiccio e bucherellato dai tarli con su una foresta di fotografie in cornici d'argento. La cucina con la porta-finestra che si apre sul balcone. Il vetro dove, da bambina, disegnavo, quando il brodo bolliva e si formava una condensa di vapore. Ricordo l'odore caldo

delle verdure e della carne, e il calore e la voce della nonna, la sua presenza che avvolgeva tutto, legava, dava senso e vita.

Il nonno ha perso lo sguardo lucido, si è stabilizzato nello sguardo da bambino. Un bambino innocente, felice, a volte un po' dispettoso. Lo guardo e provo una fitta tra il petto e lo stomaco.

Passiamo i pomeriggi in giardino, tutti insieme. Su un tavolino per bambini dell'Ikea, Dahlia disegna, poi legge le sue storie al nonno bis (non l'abbiamo mai chiamato bisnonno). Lui non capisce ma è felice, ride, le dice: «sì che sei 'na bella bimba». Siede su una sedia a rotelle reclinata, i piedi in calde pantofole e le gambe coperte da un plaid, nonostante la primavera e il sole. Mangia molto poco, è debole, stanco. A volte ha lo sguardo velato e lontano, catturato da cose che noi non possiamo ancora vedere. Ci hanno detto che il cuore potrebbe fermarsi in qualsiasi momento.

Lo osservo e fatico a credere che sia la stessa persona che abita i miei ricordi. Forte, indipendente, deciso. Lui che mi costruì un'altalena sospesa tra due grosse betulle, proprio qui in giardino. Lui che mi accompagnava a scuola quando facevo le elementari, e nelle mattine di nebbia autunnale ascoltavamo musica di flauto traverso mentre guidava la macchina, un compositore di cui non ricordo il nome. Dov'ero quando è invecchiato così? Come è potuto accadere?

Mentre sediamo in questo giardino pieno di echi e memorie, il pensiero della Svezia mi colpisce per la sua arbitrarietà. Là, ci sono finita, come un seme allontanato dal vento. Le radici sono qui. Questa è casa. L'aria che riverbera del ronzare di api e bombi, il piccolo giardino col pruno e il mandorlo, i cespugli di lavanda e di rose. E attorno a tutto la sua voce, ora solo un sospiro tenue, decrepito eppure tenacemente vivo. Nelle sue parole che vibrano lievi nell'aria ritrovo i giorni iridescenti dell'infanzia, fuori dallo spazio e dal tempo. Provo un senso di vuoto pensando al tempo che ho passato lontano da qui, i giorni, i mesi e gli anni in cui le mie radici si sono aggrappate ad

un'altra terra, mentre il nonno invecchiava. Sono tornata per vederlo morire. Eppure anche quella lassù è la mia vita: le foreste, e i vicoli di Gamla Stan e i gli ampi viali tra Tekniska Högskolan e Östermalm sono luoghi cari, abbarbicati al mio essere.

Partire. Tornare. Nel frattempo, vivere. Nello spazio tra il là e il qui, tra memoria e presente, la vita accade, come un fiore spuntato per caso tra la stretta di due rocce.

Il nonno attraversa la primavera languidamente, leggero e fragile sulla sedia a rotelle. Decido di tornare in Svezia con Anders, anziché fermarmi qui con Dahlia un tempo indefinito in più. Decido di accontentarmi della carezza quieta della sua voce. Voglio ricordarlo vivo. Non voglio esserci quando finirà sotto terra e la morte sarà irreparabile. Voglio bloccare l'ultimo ricordo di lui in quest'immagine: i fiori, il giardino che negli anni ha nutrito e curato, e che ora accoglie qualche erbaccia, selvatica e ingovernabile come la vita che scivola via. Le pantofole invernali a scaldarlo, nel tepore della primavera. E questi occhi, mentre finalmente lo abbraccio e so che non lo rivedrò mai più: gli occhi di un bambino. Li racconterò a mia figlia. Li porterò lontano, li terrò con me, sempre.

Sono queste, le radici.

*Davide De Lucca*  
**NEL PAESE DEGLI ESILI**



*Davide De Lucca*  
**NEL PAESE DEGLI ESILI**

È finita la guerra. Al ritorno in città ci aspettiamo un nuovo governo e abbiamo la testa confusa, inebriata di speranze e progetti. Ma veniamo delusi di nuovo, immediatamente. Gli alti e i bassi si sono alleati per prendere il potere. Le due fazioni rivali, da anni contrapposte, trovano un accordo per comandare. Nessuno se l'aspettava. I bassi hanno sempre chiesto di fare le porte della loro misura per evitare sprechi, chiedendo agli alti di chinarsi all'ingresso. Gli alti accusavano i bassi di non pagare il biglietto alle giostre e sui mezzi pubblici, sfruttando la loro statura per infilarsi a tradimento sotto i tornelli e le sbarre o confondersi tra la folla. Ora trovano un compromesso: i biglietti nei mezzi pubblici costano il doppio solo per chi è di corporatura media; gli alti e i bassi invece non pagano. Con i soldi che guadagnano costruiscono porte più alte. E noi di corporatura media rimaniamo fregati come al solito. Diventa difficile vivere in queste condizioni. Viaggiare costa troppo, le case hanno le porte alte, entrano spifferi e non possiamo permetterci di riscaldarci come si deve. Non abbiamo svaghi perché i bassi entrano ovunque quando vogliono e occupano tutti i posti. Gli alti e i bassi prendono i lavori migliori e meno stancanti; confezionano vestiti su misura per loro e noi dobbiamo accontentarci di abiti vecchi, oppure portare pantaloni troppo piccoli che ci arrivano alle ginocchia e camicie troppo grandi che ci arrivano alle ginocchia.

Io faccio il musicista e ho sempre meno possibilità di esibirmi: gli alti vanno tutti al cinema, così non vengono intralciati dalle teste



nelle poltrone di fronte, e i bassi fanno i fantini all'ippodromo. A nessuno interessa più la musica. La notte suonano il pianoforte da solo, nella semioscurità. È l'unica cosa che ancora mi conforta, ma escono soltanto melodie molto malinconiche. E mediamente belle.

Le donne patiscono sorte ancora peggiore, perché vengono guardate dall'altro verso il basso da quelle alte, e quelle basse invece giudicano in continuazione le loro scarpe. Sono emarginate ed escluse da tutte le attività. E così i nostri figli. Non ce la facciamo più. Vogliamo scappare da questa situazione che ci annienta economicamente e moralmente. Ma mia moglie è incinta. Decidiamo di tenere duro e far nascere la bambina nel nostro paese. Fuggiremo poi. Le cose però vanno male: le donne di corporatura media vengono maltrattate negli ospedali, ridotte a pazienti di seconda classe. Le ostetriche hanno tutte mani o troppo grandi o troppo piccole, e strumenti sproporzionati ai nostri organi. Accompagno mia moglie a partorire in una clinica clandestina per persone di corporatura media. Sembra andare tutto mediamente bene, ma c'è una complicazione e la mia povera moglie non sopravvive al parto. Salvano però la bambina. Non voglio rimanere in questo paese ora che tutto è così ostile, inclusi i ricordi. Ovunque vada, qualunque cosa faccia, penso a mia moglie. I ricordi dei momenti condivisi sono struggenti.

Sia quelli belli che quelli orribili della guerra e degli stenti. Così prendo mia figlia e parto con un gruppo di persone di corporatura media. Abbiamo un furgoncino che non viene guidato dagli alti, perché soffrirebbero il torcicollo, né dai bassi, che non arriverebbero ai pedali. Lo usiamo per attraversare il confine di tre paesi. Non ci fermiamo nel paese dei muscolosi, neanche in quello dei paffuti, ma ci stabiliamo in quello degli esili, dove uno di noi ha un aggancio. Mediamente affidabile. La vita nel paese degli esili è difficile. All'inizio viviamo in un appartamento comune, io e altre due famiglie. Ci aiutiamo a vicenda. Tutto è piuttosto instabile per noi; gli esili,

magri e smunti, sono abituati a cose semplici, anche fragili, e a una vita austera. Mangiano molto poco, mentre la nostra dieta richiede più cibo. Così ci arrangiamo come possiamo e ci nutriamo per mantenere la nostra corporatura media. Siamo orgogliosi di essere come siamo: non troppo alti o troppo bassi, non paffuti e non esili.

Veniamo visti con ostilità. Siamo più grossi dei locali, ma soprattutto più forti. Abbiamo bisogno di lavorare, e non è semplice fare in modo che si fidino di noi e ci diano una possibilità. Ci adattiamo a fare quello che possiamo, quello che serve; lavori di fatica, come costruire strade e ferrovie. È faticoso e abbiamo bisogno di mangiare. A volte siamo costretti a rubare per nutrirci come si deve, le porzioni che gli esili ci passano saranno adatte a loro, ma a noi non bastano. La vita è difficile, ma ci aiutiamo a vicenda. Mi sorprendono i piccoli gesti caritatevoli di solidarietà dei miei compaesani e di alcuni locali, e mi atterriscono le basse crudeltà di chi è nella mia stessa posizione e di chi non mi vuole. Quello che mi spaventa di più è pensare al futuro di mia figlia.

Subiamo piccole e grandi umiliazioni gratuite ogni giorno. Sappiamo di non poter reagire, di non poter alzare un dito, neanche il medio, ma impariamo a camminare a testa alta. Cerco di crescere la piccola il meglio possibile. Devo spesso lasciarla sola per andare a lavorare. Quando sono con lei, cerco di fare in modo che non dimentichi da dove viene e che rimanga orgogliosamente di corporatura media. Cerco di insegnarle quel poco che ho imparato. Dare rispetto e pretendere rispetto, le dico. Nella media.

Un po' di fortuna arriva anche per me. Nel cantiere dove lavoro sento due imprenditori parlare. Uno di loro sta organizzando una festa e cerca della musica dal vivo. Vorrebbe qualcosa di elegante e semplice, come un pianoforte da accompagnamento, appena un sottofondo. Purtroppo nessuno dei due conosce un buon pianista. Gli esili hanno tutti mani troppo sottili e piccole per suonare bene il

pianoforte. Le mie invece sono perfette. Mi intrometto molto umilmente nella loro conversazione e dico che potrei suonare io. Dopo un paio di giorni vengo vestito elegantemente e fatto accomodare su uno sgabello nel salotto di una villa lussuosa. Non suono da molto tempo, ma appena mi sgranchisco le dita e sfioro i tasti tutto diventa naturale. Mi chiedono melodie che piacciono agli esili, ad esempio Debussy. E così divento pianista per feste private.

Mia figlia cresce. Passano gli anni. La porto con me nelle serate in cui lavoro. Spesso si addormenta su un divano. Con il compenso dell'esibizione è incluso il pasto. La lascio in cucina, con la servitù, altri di corporatura media come noi, e la invito a mangiare, non troppo e non troppo poco, per rimanere così com'è. Ma il tempo passa. Lei è cresciuta nel paese degli esili e mi accorgo che non è insensibile alle sirene dell'emulazione. Vuole somigliare ai locali per essere accettata. La sento dire che vorrebbe essere più magra, più pallida, più gracile. Le rispondo che siamo di corporatura media, noi, è la nostra natura, non possiamo e non dobbiamo cambiarla per piacere agli altri. Integriamoci, le dico, ma restiamo noi stessi. Come temevo, però, da adolescente, mia figlia si vergogna di quello che è. Viviamo insieme, ma io frequento un'altra donna. Ho cercato di introdurla per gradi nella nostra vita.

Mia figlia attraversa una fase confusa, di ribellione. Si veste da esile, si trucca e si comporta come loro, cercando di mascherare il suo essere di corporatura media. Cerco di parlarle, di farmi aiutare dagli altri, ma è più forte di lei. Prende medicine non prescritte, mangia sempre meno, poi smette completamente finché si ammala. Il suo fisico non è esile e non lo sarà mai. La porto in ospedale dove la curano. È stesa nel letto, debole e triste. Le parlo e lei mi ascolta. È dispiaciuta e impaurita. Domanda scusa per quello che ha fatto, per avermi fatto preoccupare. Io la rassicuro, le accarezzo i capelli e le racconto di quando ho conosciuto sua madre. Le mostro una

vecchia fotografia dove porta un cappello mediamente elegante. È bellissima in quello scatto, in quel momento fermato per sempre di sorridere e guardare altrove, mentre con una mano blocca il cappello che il vento cerca di rubare. Mia figlia sorride e capisce quello che vorrebbe essere: esattamente come sua madre, felice e orgogliosa nel suo essere di corporatura media.

Quando esce dall'ospedale mia figlia ha cambiato opinione. Per gradi si impegna a cambiare la sua vita, accettandosi per quello che è. Trova lavoro come indossatrice di cappelli per le case di moda: gli esili hanno tutti le teste troppo piccole e i copricapi calzano loro malissimo. Lei invece nelle foto è bellissima, sembra sua madre.



*Luca Malesani*

**LA TUA SOLITUDINE MI FA COMPAGNIA**



*Luca Malesani*

## LA TUA SOLITUDINE MI FA COMPAGNIA

E anche oggi, come ieri, mi sveglia quella sensazione opprimente. Una sensazione di solitudine, di tradimento subito. Troppo presto mi sveglia. È dura, passare due ore o più al buio a rigirarsi nel letto, ben sapendo che l'orario della sveglia è lontano ma che il sonno non tornerà. Pensieri cupi che si accavallano, uno se ne va e due arrivano, senza tregua. Fino al momento in cui non ce la faccio più e allora lascio le lenzuola, mi flagello il viso con l'acqua gelida e poi agguanto un libro, uno qualsiasi, purché mi occupi la mente.

Vivere da solo non aiuta, è chiaro, ma che alternative avrei? Alla mia età mica posso andare ad abitare con degli studenti. E una moglie, una compagna, bisogna prima trovarla, bisogna meritarsela. Ancora non è successo.

Leggere aiuta e in qualche modo arriva l'ora di colazione e poi quella di recarsi in ufficio. Lo stesso ufficio, ormai da quindici anni. Pensare com'ero entusiasta, il giorno in cui ci misi piede la prima volta: cambiavo città, cambiavo vita, ma sembrava una buona cosa. Finalmente un lavoro, finalmente l'indipendenza; era un nuovo battesimo, il passaggio dalla gioventù alla maturità. Non è stato così. Una collezione di delusioni, un aborto dietro l'altro di tutte le speranze e le illusioni che avevano alimentato il mio entusiasmo giovanile. È devastante identificare la crescita con il progressivo affermarsi della disillusione e dell'amarezza. Fosse stato solo il lavoro, pazienza. Lavorare stanca, lavorare logora, ma è necessario. E a fine mese lo stipendio arriva.



È tutto il resto quello che non ha funzionato. Tutto ciò che ho sempre reputato importante, che dà senso alla vita, che ne costituisce il sale. Volevo una vita di relazioni. Volevo amici con cui confidarmi, ridere e piangere. Persone con le quali discutere di cose importanti, alle quali fare domande pesanti e con le quali cercare insieme le risposte. Le premesse erano buone, da ragazzo: in paese si cresceva in compagnia, si dividevano tappe significative e si era creata una confidenza, una complicità appagante. Lo so, le amicizie vere sono poche, ma allora quei pochi amici c'erano e bastavano. Quando me ne andai, inseguendo il lavoro lontano, erano quasi in cento alla festa a sorpresa per salutarmi. Ero abitato da forti contrasti: un intenso dispiacere nell'abbandonare la mia terra, la mia gente. E un'enorme gioia di fronte a quell'affetto gratuito. Noi ci saremo sempre, sembravano dire quegli abbracci, quelle energiche strette di mano, quei teneri baci. Noi ci saremo sempre.

Mi avete tradito.

K oggi non ha voglia di socializzare. E allora se ne sta in branda, con gli occhi chiusi, così nessuno gli chiede nulla pensandolo addormentato. Magari avesse sonno: fatica a dormire di notte, figuriamoci di giorno. Troppo poco da fare, troppe ore lente da riempire con nulla, così il tempo scorre a fatica ed i pensieri cupi trovano tutto lo spazio che vogliono. Chi l'ha detto che pensare fa bene? Forse chi, tra i propri pensieri, trova delle soluzioni. Invece lui, K, può solo meditare sui problemi che ha, su tutto ciò che vorrebbe e gli manca: ma la sua vita, il suo futuro dipendono interamente da altre persone. Qualcuno lo chiama centro di accoglienza. Non che si senta così tanto accolto. Certo, ha un letto, due pasti al giorno, un tetto per ripararsi. Ma ognuno lì ha da pensare a sé. E poi troppe storie diverse, troppe lingue e abitudini e speranze differenti. Solo in due cose sono uguali: sono tutti maschi. E aspettano, aspettano ore e poi giorni e

poi mesi senza che quasi nulla cambi davvero. Tranne per pochi eletti che finalmente si vedono accolta la richiesta d'asilo. A lui hanno già fatto capire di non avere speranze. Non lo hanno perseguitato, non gli hanno bombardato la casa o ucciso la famiglia. Per fortuna, da un lato. Per sfortuna, dall'altro. Perché così significa che presto o tardi gli diranno: ci dispiace, te ne devi tornare nel tuo paese. Non hai i requisiti. Tornare, e a fare che? Se se ne è andato, non è per la voglia di girare il mondo, o perché si fosse stancato di vivere con i parenti e gli amici. E neppure per aver visto in televisione le luci scintillanti delle ricche città occidentali. Se se ne è andato, è perché non si può lottare contro una natura ostile. Non si può fermare il deserto che avanza, se non c'è una goccia d'acqua in cielo e per terra. E lui ci ha provato, non era un misero contadino ignorante vestito di pelli di animali selvatici, era un brillante studente in agronomia che sapeva il fatto suo. Ma nessun diploma, nessuna laurea fanno piovere, e ci vogliono troppi soldi per far fiorire il deserto. Acquedotti, pozzi, mezzi potenti che spacchino la terra ingrata e vi depositino semi tosti, che resistano al gelo notturno e al caldo torrido del giorno. Tutte cose che costano. E allora K, un giorno d'autunno, ha alzato le braccia e si è arreso. Come tanti, prima di lui. Come tanti, dopo di lui. E arrendersi significa andarsene, partire senza voltarsi a guardare i luoghi crudeli ma amati dove si è nati e cresciuti. K se ne è andato, senza sapere la meta, ma per non tornare mai più. Le sue lacrime copiose, loro sole a bagnare quella terra arida.

Al lavoro non ho grosse soddisfazioni, ma di solito rimango in ufficio fino a tardi. Le cose da fare non mancano e assorbono tutta la mia attenzione. Invece, appena esco per strada, riemerge un'angoscia sottile: e ora che faccio? Decine di possibilità davanti a me: cena a casa o cena fuori, film alla TV o in un comodo cinema, concerto

jazz in un piccolo locale o birra al pub. O anche un buon libro, ma quello è meglio tenerlo per le veglie mattutine. Oppure – perché no – corsetta nel parco o nuotata in piscina, pedalata sulla ciclabile o conferenza di qualche nome noto.

Cena pizza film musica lettura sport o chissà cos'altro ancora: l'imbarazzo della scelta. Tante possibilità, ma con una costante: sempre e comunque solo. D'accordo, gli amici d'infanzia si sono dimenticati di me, è comprensibile, a non vedermi mai hanno perso pure la voglia di scrivermi o di telefonarmi. Ma qui, in tutti questi anni, qualcuno avrebbe potuto andare più in là di un misero "ciao, come va?", "hai visto la partita ieri?", "dove sei stato in ferie?".

Vi ho invitato spesso a prendere un aperitivo, a fare un giro in montagna, a vedere uno spettacolo a teatro. Magari qualche volta mi avete accompagnato e vi siete sforzati di pronunciare belle frasi di circostanza, di esprimere sincero ringraziamento. Poi, il nulla. Il mio telefono non squilla mai, il mio campanello di casa sarebbe disoccupato, se non fosse per il postino che recapita le raccomandate o per qualche Testimone di Geova petulante. A Natale ho mandato almeno trenta messaggi di auguri col mio cellulare, mi avete risposto in molti ringraziando e ricambiando; a Pasqua ho atteso fino a sera ma nessuno mi ha inviato per primo un sms. Nessuno. Non esisto, non sono nei vostri pensieri, nei vostri affetti. Sapete giusto il mio nome, forse il mio indirizzo, ma non vi importa di me, non vi interessa proprio. E allora, che gusto c'è a vivere?

Qualcuno ama la solitudine: non io. C'è chi è pieno di interessi: bello, ma non mi appaga se non posso coltivarne nessuno in buona compagnia. Cambiare, mollare tutto e tornare al paese? Ho paura, è passato tanto tempo e forse anche lì ormai sarei un estraneo, un labile ricordo del passato col quale non c'è più condivisione, complicità, intimità. Non ho neppure abbastanza carattere per drogarmi, bere fino allo stordimento o suicidarmi col gas. E allora mi limito ad ina-

nellare un giorno dopo l'altro, il tempo scorre da solo senza bisogno dei miei sforzi. Anche se così non è vivere.

K ora è per strada. Macina chilometri e chilometri, sempre con le stesse scarpe ormai consunte. Conosce alla perfezione tutte le strade e i vicoli della città, i loro nomi, la durata dei semafori. Informazioni inutili, tanto lui non ha da andare da nessuna parte, lui vaga. Gli basterebbe saper ritrovare la strada per il centro d'accoglienza, tutto il resto non serve. Si guarda attorno e cosa vede? Sguardi, dietro i quali indovina i pensieri. Molti tipi di sguardi, molti differenti pensieri. Potrebbe scrivere un lungo elenco: per passare il tempo, prova a metterne in fila un certo numero.

Guarda lì un altro negro, ma quanti sono? Tutti in giro a non fare un cazzo, però tutti col loro bel cellulare che di sicuro gli ha regalato lo stato, cioè noi. Mamma mia che odore su quest'autobus, sarà quell'extracomunitario seduto lì: meglio starsene in piedi, a distanza, mangiano di quelle schifezze puzzolenti... Vieni figliola, attraversiamo qui anche se non ci sono le strisce pedonali: così evitiamo quell'uomo, sono sicuro che ci bloccherebbe per chiederci un euro dicendo che ha fame, cercano sempre di impietosirti ma chissà poi come li spendono quei soldi. Perché è venuto nel nostro paese, non stava meglio a casa sua? E poi arriva qui e pretende di imporci le sue usanze e la sua maledetta religione. A quello magari tra poco assegnano un appartamento, con la scusa che è povero, e intanto mio figlio che è nato qui deve cacciare più di metà stipendio per pagarsi l'affitto.

K li conosce tutti, questi pensieri. Li legge in faccia alle persone che incontra, anche se non gli dicono una parola. Poi ci sono anche quelli che glielo sparano addosso tutte, le proprie convinzioni. E lui cosa deve fare? Serve a qualcosa controbattere? Spiegare che è quasi laureato, che parla tre lingue, che è pure cattolico? Che dorme in un

letto a castello, in uno stanzone dove stanno in dieci? Che il suo cellulare da quattro soldi lo usa quasi solamente per far sapere ai suoi familiari che è ancora vivo e per sapere se loro stanno bene, dal momento che non li vede da quasi un anno? Serve a qualcosa dire loro che anche a lui non piacciono i loro odori, ma che li sopporta senza troppa fatica? Che non è un marocchino, come lo chiamano spesso? Che sa benissimo che in questo paese agli adulti sconosciuti si dà del lei, mentre a lui – chissà perché – danno sempre del tu?

Non serve, non serve. E allora tace e osserva. E vede bambini su costose automobiline elettriche, ragazzini con la sigaretta in bocca gentilmente pagata dal papà, signore ingioiellate che versano manciate di monete dentro slot machine, uomini in giacca e cravatta che pranzano nei locali lasciando nel piatto metà del cibo, donne che portano a spasso due o tre cani ai quali comprano cappottini alla moda e crocchette più costose degli alimenti che danno ai propri figli, persone che guidano auto enormi ed inutili che cambieranno dopo un paio d'anni. Vede tutto questo, eppure il suo primo pensiero non è: che ingiustizia, potremmo vivere bene in tanti con i vostri avanzi. No, K si domanda: perché non vi accorgete di me? Perché fate così fatica a sorridermi, a darmi parola, anche solo per discutere del tempo o dei risultati del campionato? Perché invece di fare congetture sulla mia storia e le mie probabili cattive intenzioni, non mi chiedete di raccontarvi la mia vita e di svelarvi i miei sogni? Riesce a sopportare di essere povero, disoccupato, senza idea di futuro. Ma gli è insopportabile essere solo e ignorato.

E mentre gestisce faticosamente i suoi pensieri, ecco che K vede un uomo che cammina trenta passi avanti a lui, poi inciampa e cade male, la borsa gli impegna le mani così sbatte forte la faccia sul marciapiedi. E K corre, lui solo, mentre altri guardano impietriti, e con il suo fazzoletto tampona delicatamente la ferita di quell'uomo e intanto, con l'altra mano, digita i tasti del suo cellulare per chiamare

un'ambulanza. Ogni gesto gli viene così, in automatico, mentre quel poveretto a terra lo guarda con due occhi spalancati, attoniti e sofferenti.

Anche oggi, come sempre, esco a prendere una boccata d'aria. Mi porto dietro un po' di scartoffie e un libro, magari al parco trovo una panchina libera all'ombra e riesco a tirare fino a ora di cena senza stare chiuso in casa a rimuginare. Però, anche mentre cammino, sento che la mia vita arranca. Anche il mio passo si fa incerto. La mia vita vacilla e con lei pure io. Non riesco più ad affrontare gli ostacoli, mi pare di precipitare. Ed ecco che anche il mio corpo inciampa e cade rovinosamente. Sento scorrere il sangue e mescolarsi alle lacrime e sono lacrime di dolore e di rabbia, che non so più trattenere.

Poi quel tocco gentile, quella voce calda che mi chiede come sto e mi rassicura. Attraverso la nebbia intravedo un volto scuro e intanto sento mani delicate che si prendono cura di me. Fino a quando non perdo conoscenza. Riapro gli occhi in un letto d'ospedale. Il bianco dei muri, delle lenzuola, perfino quello dei camici di medici e infermieri mi abbaglia. Sento un gran mal di testa e mi brucia il viso. Chiedo a una ragazza cortese che mi viene a cambiare la medicazione e scopro di aver preso una bella botta. Mi sono pure escoriato per bene la faccia, ma quello è un problema estetico che si aggiusterà in qualche settimana. Invece dovranno trattenermi fino a domani, per verificare eventuali complicazioni dovute al trauma cranico. Sì, mi ha portato qui un'ambulanza. No, non ho perso molto sangue. Chi ha avvertito l'ospedale? Un signore di un qualche paese africano, che aveva anche premurosamente pulito le escoriazioni e messo la propria maglia sotto il mio capo, in attesa dell'arrivo dei soccorsi. Mi torna subito in mente il viso di quell'uomo, ma di lui non sanno nulla. Non so perché, tra una fitta e l'altra penso alla parabola di quel tizio aggredito dai briganti e

soccorso da uno straniero. Sorrido un po', prima dell'ennesima smorfia di dolore.

È pomeriggio. C'è poco movimento e ne approfitto per riposare. Riesco a dormire un'oretta e il male alla testa si attenua un poco. Sto meglio con gli occhi chiusi, anche se ormai sono sveglio. Ad un certo punto percepisco un movimento leggero nella stanza, sollevo le palpebre e scorgo una figura di spalle che sta dirigendosi verso la porta. Sulla sedia, accanto al letto, una borsa in pelle. La mia borsa! L'avevo in mano stamattina, quando sono caduto, me ne ero dimenticato. L'avrà portata lui.

Scusi signore la prego non se ne vada. Si ferma, si volta incerto e guarda verso di me: uno sguardo a metà tra il sorriso e la sorpresa. Sicuramente non aveva l'intenzione di fermarsi qui, ma non può lasciarmi con tutte le mie domande insoddisfatte. E allora si avvicina con passo lento, si presenta e quindi, su mio invito, mi racconta l'accaduto.

K è un po' disorientato. Non voleva fermarsi in ospedale, solo riportare la borsa a quell'uomo sfortunato, crollato a terra in modo così rovinoso. La borsa rimbalzata in un'aiuola, di cui gli infermieri dell'ambulanza non si erano accorti. Ha attraversato la città, fino al pronto soccorso, ed è riuscito a trovare la camera e il letto giusti. Ma adesso ha quasi paura di disturbare. Eppure quel signore gli ha parlato in modo gentile, gli ha perfino dato del lei e non la smette più di ringraziarlo. Addirittura piange, gli pare esagerato per una borsa!

Questo ragazzo non mi ha solo soccorso, non mi ha solo riportato la borsa. Mi ha restituito un po' di fiducia nell'uomo. Da quanto tempo qualcuno non si occupava di me? Gli ho chiesto di raccontarmi la sua storia, ho provato dolore per lui, come per me stesso. A un certo punto gli ho pure detto: siamo uguali io e te, per certi aspetti.

Poi mi sono vergognato. Quasi, ho aggiunto, quasi uguali. Perché il mio esilio, in confronto al suo, è poca cosa e non ho il diritto di piangere le mie miserie sulla sua spalla.

Ora sono a casa, in convalescenza, già da qualche giorno. Ho invitato K a passare a trovarmi, lo ha fatto già un paio di volte ma con molta delicatezza, con grande dignità. Ci facciamo compagnia, o almeno accantoniamo per un po' le nostre solitudini. A me da un lato fa bene, dall'altro mi amareggia: perché mi fa vedere che le nostre vite, con poco sforzo, potrebbero essere diverse. Potrebbero essere piene, piene di relazioni e di senso, piene di piccole soddisfazioni. Invece ci siamo inventati un pianeta dove è facile sentirsi stranieri indesiderati o ignorati, piuttosto che cittadini del mondo.

Io e K tutte queste cose non ce le diciamo, ce le portiamo dentro. Forse divideremo un pezzo del nostro personale esilio: sarà comunque triste, sarà comunque esilio, magari un po' meno pesante di prima.







































Stampato da Logo srl  
Via Marco Polo, 8 – Borgoricco (PD)  
[www.logosrl.com](http://www.logosrl.com)



L'Università Popolare di Padova è un'associazione culturale apolitica, senza scopi di lucro, che si propone di contribuire alla diffusione della cultura con l'organizzazione di corsi, conferenze, dibattiti, visite guidate e altre iniziative di turismo sociale. Dispone inoltre di una biblioteca e una videoteca circolante.

[www.unipoppd.org](http://www.unipoppd.org)

Con il patrocinio di



ISBN 978-88-89655-41-2



€ 8,00

Sponsored by **libreriauniversitaria.it**

**websterpress**